

Rileggendo Fortini

Al centro – anche se, negli intenti e in qualche effetto, *centrifugamente* – della cultura italiana dal secondo dopoguerra e fino alla “discesa in campo” politico di Berlusconi, Franco Fortini – ebreo, comunista, pubblicitista per l’Olivetti, fiorentino, di stanza a Milano, professore di letteratura italiana nella provinciale Università di Siena, traduttore dal francese e dal tedesco, di Proust, Queneau, Goethe, Brecht, Weil, collaboratore di riviste quotidiani editori i più importanti, poeta, disegnatore, attivista politico, maestro per almeno un paio di generazioni di studiosi di letteratura – nonostante il suo ricordo sia stato piuttosto saldamente promosso dall’Università di Siena, ha subito – come molti, stando a Nietzsche, di coloro che sono tra i più “attuali” ai loro tempi – una relativa *damnatio memoriae* proprio da parte di quell’industria editoriale che – da Einaudi al Corriere della Sera passando per Mondadori – gli aveva aperto se non spalancato le porte.

Ai nostri giorni però – almeno editorialmente – gli sono stati resi i pieni onori a Fortini. Il principale, ancora, editore italiano – Mondadori, di proprietà di Berlusconi: simbolo e sostanza d’ogni anticomunismo e politica anche latamente di sinistra – ha pubblicato prima, nel 2003, un “Meridiano” (l’edizione più lussuosamente borghese ed istituzionale) di duemila pagine con l’opera saggistica di Fortini. Nel 2014, nella collezione “Oscar poesia” (sorta di versione economica dei “Meridiani”), è stata invece pubblicata la sua opera poetica omnia.

Primo, spontaneo, commento a caldo: difficile dire se con simili istituzionalizzazioni tendenti a “rendere classico” si ravviva davvero la memoria e la presenza di chi ne è oggetto oppure se lo si mummifica e rinchiude definitivamente in un museo. Secondo, altrettanto spontaneo commento: perché la curatela di queste tremila pagine complessive non è stata affidata al principale allievo (ed uno dei migliori amici) di Fortini – lo storico della letteratura Romano Luperini, autore fra l’altro di uno dei più diffusi manuali di letteratura per liceo? Senza nulla togliere all’acribia ammirata e sensibile di Luca Lenzi – viene da chiedersi se questa scelta la si debba a Mondadori od a Luperini stesso; ed in ogni caso: perché?

Ma a prescindere da queste due questioni – a cui in ogni caso noi non potremmo rispondere – ne poniamo una terza. Che effetto fa o può fare

oggi Fortini su di un intellettuale – o aspirante tale – che è nato o nasceva quando lui e la sua generazione morivano od erano già morti?

Nel rispondere alla domanda ci limiteremo ai saggi, lasciando stare la poesia di Fortini – della quale ci permettiamo di pensare *grossomodo* quel che ne pensava Montale, da Fortini stesso svariate volte sollecitato in proposito, il quale un po' imbarazzato rispondeva più o meno, e con lui trasponendo la sua perplessità in gergo musicale e di musica pop rispondiamo noi, che le poesie di Fortini purtroppo, nonostante l'impegno abnorme ed una certa predisposizione, “non suonano”; che sarebbero cioè troppo impostate; o troppo letterarie e troppo poco poetiche (come se per Montale poeti, in certa misura, si nascesse: o lo si è oppure no, mentre divenire si può, al massimo, intellettuali ... Tanto che Fortini potrebbe visto anche come la figura tragica di chi aveva e faceva tutto per fare arte senza però riuscirci per mancanza o impossibilità di quel raro, spietato, casuale *quid* o, come si dice popolarmente oggi, *Xfactor* ...).

Che effetto fanno i saggi di Fortini su di un intellettuale – o aspirante tale – che è nato o nasceva quando Fortini e la sua generazione morivano od erano già morti? Circoscriviamo ulteriormente il campo a quella che – forse unanimemente – resta la più significativa raccolta di saggi e articoli fortiniani: *Verifica dei poteri* (1965).

Argomento della raccolta: politica e letteratura; cioè: vivere tra politica e letteratura; concependo la vita come sugna per il meccanismo politico-letterario. Ovviamente Fortini non sarebbe d'accordo con quella che, pur nella necessaria sintesi, considererebbe quantomeno una troppo indebita detrazione. Tuttavia, fosse anche quello proposto un giudizio ingiusto, nostro obiettivo qui non è di fare giustizia a Fortini ma esprimere, in qualche misura, l'effetto che ci ha prodotto; l'effetto che ci hanno prodotto certi suoi scritti di mezzo secolo fa.

Il modo di trattare l'argomento; o lo stile dei saggi/articoli: stile elevato, concettoso, naturalissimo – per chi sia abituato a certe vette e concetti o per chi abbia per seconda natura l'artificio di una certa cultura – e quasi incomprensibile – per chi non sia abituato a certe vette (lessicali, sintattiche ecc.) e concetti (perlopiù, tramite Lukács e Adorno, di derivazione hegeliana).

Ma non è solo questo. Non è solo politica. Non è solo letteratura. Non è solo stile. La vita espressa in questi saggi – e con la quale è chiamata a confrontarsi a distanza di tempi e di spazi la nostra vita – è una vita alla

ricerca di quella che potremmo forse chiamare una sorta di “nobiltà”; una sorta di nobiltà che poi si crede, almeno in parte, di conseguirla per il solo fatto di cercarla (col rischio di dissolvere la vita nel ridurla alla ricerca; con questa che di fatto s’identifica nello studio in biblioteca o nella polemica politico-giornalistica ...). Platone, insomma? Ma soltanto “insomma”. E prima di tirarle le somme – con il rischio dello strappo che c’è ogni volta si tira – bisogna indugiare sui singoli addendi.

I saggi di Fortini ci fanno – mi fanno: per quanto si possa distinguere il mi dal ci – venire una sorta di complesso d’inferiorità. Sono stati scritti apposta? Era questo il loro effetto anche nell’Italia di mezzo secolo fa? E perché inferiorità? E perché andare a riprendere un autore non all’ordine del giorno come Fortini per farci consegnare inoltre un effetto di inferiorità?

Qualunque cosa – su qualsiasi argomento – tu pensi, Fortini sembra sempre un passo più in là. Laddove tu non puoi arrivare se non con avvilito ritardo. E quando ci arrivi, lui si è già spostato. Ma qual è questo luogo? È il luogo di una tesi filosofica o scientifica inedita? O di una “visione del mondo” nuova? O di una proposta etico-politica originale e/o praticabile? No. E perché no?

1) Perché – facciamo finta che risponderebbe, costretto al dunque, Fortini – simili richieste ad un intellettuale “moderno” come lui non sono da farsi, salvo a voler risultare ingenui o reazionari o ignoranti o stupidi (per motivi che ci appaiono sovrapponibili, Calvino, nato nel 1923, ha scritto da qualche parte che ai suoi tempi, i tempi del suo acme, sarebbe stato impensabile varare o proporre un’opera come quella di Mann del 1924: la *Montagna incantata*).

2) Perché – rispondo io a costo di passare per ingenuo o reazionario o ignorante o stupido o tutte e quattro queste cose insieme – Fortini non ha da offrire un messaggio chiaro e distinto (senza perciò essere cartesiano), o un qualche risultato a cui sia giunto. Il non-chiaro e il non-distinto saranno il messaggio; il non-giungere sarà il risultato (*Non chiederci la parola ...*). Potremmo difendere così, da ultimo, Fortini. Ma non parrebbe una difesa accettabile – salvo a voler risultare ingenui o reazionari o ignoranti o stupidi: dato che strategie del genere risultano essere tipiche dei filosofi non assiomatici che da Socrate passando per Hegel e Nietzsche giungono ad Heidegger e Wittgenstein (insomma: “tutti” i filosofi ...); oltre che essere proprie di ogni poeta e artista, quando fa il poeta e l’artista ...

Popper – che utilizziamo per razionalizzare l’ultimo punto – diceva, com’è noto, che “la ricerca non ha fine”. Il problema però è che Fortini – a differenza di Popper ed anche dei filosofi e forse al pari di poeti e artisti: quando però qui stiamo occupandoci di saggistica e non di arte! – sembra non ricercare altro che il non-finito (inteso come aprioristico limitare e contraddire le posizioni altrui) quale unico fine, e l’insoddisfazione (intesa come aprioristico essere insoddisfatto delle posizioni altrui) quale unica soddisfazione. *Pars destruens* senza *costruens* – per dirla in termini che certo un intellettuale raffinato come Fortini troverebbe volgari. Il problema è che a furia di raffinare l’intelletto lo si dissolve (diciamo questo sperando di non essere accostati al noto adagio nazista per cui: “quando sento la parola cultura, metto mano alla pistola” ...). Ed è questo forse il punto. La dissolvenza intellettuale – di cui poi quella intellettuale risulterà effetto e di cui veniamo accusando Fortini – non è certo, come davvero rozzamente quanto ingiustamente (insomma: nazisticamente) si potrebbe concludere, stupidità o deficienza. Siamo senza dubbio – e non c’è bisogno che lo si ribadisca noi – dinanzi ad una mente sopraffina (ed è questo forse il punto ...) Raffinatezza, mente sopraffina, *esprit de finesse*. Ma che cos’era l’*esprit de finesse* per Pascal? L’aprioristica concezione dell’irriducibilità spirituale; cioè l’aprioristica accettazione (vale a dire la fede) in un regno di volta in volta detto spirituale metafisico immateriale religioso “umano” mistico ecc.

Il lanciare sempre la palla un po’ più in là da parte di Fortini – il non quietarsi ed assentire mai – non dipende da motivazioni popperiane di pertinenza epistemologica. L’anti-riduzionismo (se il riduzionismo è considerabile il giungere in un qualsiasi campo ad una qualche posizione) di Fortini è spiritualismo o antimaterialismo neanche troppo mascherato – se prendiamo in considerazione i “suoi” autori (Proust, Queneau, Goethe, Brecht, Weil, Manzoni ...). Del resto, Marx stesso – in quanto hegeliano ed a suo modo storicista – è antimaterialista (anche in quanto, possiamo aggiungere oggi, anti-ecologico o a-ecologico; con l’ecologia che per Fortini e la sua cultura, non a caso a base marxista-freudiana, risulta antropocentricamente ossia cristianamente qualche cosa di inesistente).

Accusare Fortini di essere un “religioso”, come, non certo in questi termini spicci, lo accusava l’altro maestro di Luperini (che forse, ed almeno idealmente, proprio perché indeciso fra chi seguire dei due non ha curato l’opera di Fortini), cioè Sebastiano Timpanaro – il quale d’autori di riferimento aveva autentici materialisti (per quanto non ecologi) come Leopardi e d’Holbach – è quello che facciamo anche noi; pur se con fini diversi da Timpanaro.

Due citazioni da *Verifica dei poteri*. Due citazioni di Fortini in merito a due autori che egli analizza. Citazioni che noi utilizziamo per riassumere il nostro cenno d'analisi applicandole a Fortini stesso, al Fortini saggista.

Nella prima Fortini parla di Kafka e ne parla a nostro avviso piuttosto correttamente dimostrandone (senza accorgersene) la mancanza di ecologia. Quella mancanza di ecologia secondo noi propria anche di Fortini e della sua cultura e società. L'opera di Kafka sarebbe "l'unica, nel mondo moderno, ad avere dichiaratamente per oggetto il *symbolon*, la pietruzza segnata da una cifra convenzionale, di cui discorre l'Apocalisse. Avere come soggetto il simbolo, cioè affermare un mondo nel quale ogni cosa e parola, ogni sentimento e ogni ragione sono segno, sintomo e spia di altro, e dove tutto si trasforma irrimediabilmente, significa davvero *scrivere sull'acqua* e quindi accettare una infinita glossa, una infinita serie di traduzioni; è porsi deliberatamente fuori del linguaggio poetico [con il paradosso, se è valida l'attribuzione di questa posizione a Fortini stesso, che Fortini era un poeta: i cui limiti però potrebbero essere dovuti proprio a questo paradosso ...]. La poesia, infatti, *non* è simbolica; Valéry e la dottrina della poesia polisensa e *relativa* vogliono dire appena ovvia varietà delle interpretazioni oppure l'inclusione dell'oggetto-poesia in un mondo di significati fluttuanti, nel quale ogni oggetto, e non soltanto la poesia, è o può essere simbolo d'altro, dove tutto, come nei crogioli alchimistici, si converte in tutto; ora, Kafka descrive appunto questo mondo a sorpresa e *in più* accetta che questa descrizione (cioè la sua opera) partecipi di quel perpetuo cangiare".

Seconda citazione. Su Pasternak. Per dimostrare che al bastian contrario ed incontentabile Fortini non va bene nemmeno o non è applicabile appieno la caratterizzazione che lui ci offre di Kafka e che parrebbe adeguata – se non fosse stato anche lui bastian contrario ed incontentabile quanto o più di Fortini – per Derrida. "Il libro [*Il dottor Živago*] ha una tesi ... che esiste cioè, e che deve essere affermato e difeso, un valore inalienabile nella esistenza degli uomini, e che questo valore non riposa su di un elemento biologico, ma su un elemento spirituale [considerabile anche il simbolismo e lo *scrivere sull'acqua* di cui sopra], perché è prodotto dalla storia degli uomini, del genere umano, che li ha fatti quello che sono; e finalmente che questo valore si rivela nelle forme più alte di interumanità, una delle quali è l'amore. È questo il senso dell'«esser fedeli all'immortalità», «quest'altro nome nella vita» e dell'«amore per il

prossimo, questa forma suprema dell'energia vivente», di cui parla Vedenjapin nelle prime pagine del romanzo”.

Comunque si mettano in relazione le due citazioni-posizioni – non l'ombra d'ecologia, comunque la s'intenda.

Rileggendo Fortini nel Duemila e rotti ci si sente ignoranti e senz'oro in bocca e magari pure senz'amore. Anche senza bellezza e non poco stupidi o instupiditi. Ci si sente senza serietà. Come chi non ha mai lavorato eppure pretendesse di cogliere i frutti di un lavoro durissimo quotidiano e micidiale.

Rileggendo Fortini nel Duemila tutte queste cose – la sapienza l'oro la bellezza l'intelligenza la serietà il lavoro il frutto il duro il micidiale – infondono un'assenza che fa sentire abbandonati. Epperò la compagnia del vecchio mondo – sia pure nella persona di sicuro anche simpatica e divertente e compassionevole o amorevole e innamorata come quella di un Fortini – ecologicamente equivale ad un abbraccio mortale. Lo dimostra il nostro mondo senza ecologia, effetto di quello senza ecologia che ci ha preceduto (non a caso nell'articolo fortiniano del 1984 *Per una ecologia della letteratura* c'è tutto tranne che ecologia; non a caso l'amore del medico Živago è un “valore” che “non riposa su di un elemento biologico, ma su un elemento spirituale”: secondo un dualistico *non sequitur* tipico della simbologia – perché non autentica ontologia – hegel-marxista).

Il nostro mondo è diverso da quello di Fortini perché senza sapienza oro bellezza ecc. È come quello perché senza ecologia. È anche diverso da quello però perché con un poca più di ecologia: almeno nelle intenzioni di almeno qualcuno. Insomma: bisognerebbe fare il contrario di quello che si fa. Differenziarci da Fortini ed il suo mondo per la presenza dell'ecologia e non per la mancanza di sapienza oro bellezza ecc. Anche se sapienza oro bellezza ecc. andrebbero rivisti ecologicamente. Ecologicamente essendo dubbio che siano tali o che comunque siano di per sé positivi i fortiniani sapienza oro bellezza ecc.

Abbiamo così verificato, anzi ci siamo appena messi sulla strada, indicandola, per verificare uno dei poteri: quello di Fortini.

Tommaso Franci gennaio 2015 Siena